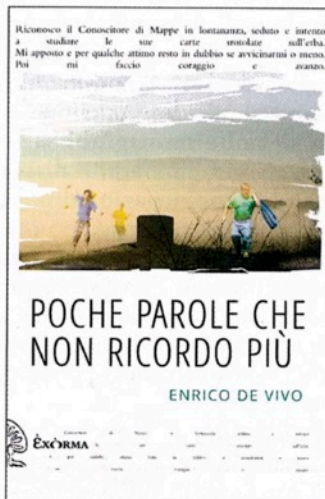


Libri

di Filippo La Porta

Una bella utopia in poche parole

Immaginate un futuro in cui sarà vietato leggere e scrivere, sopravvivranno solo tipografe-samizdat, dove si arriva dopo una serie di prove. Però lungo il percorso ci si dimentica della ragione per cui si era partiti. La tipografia stamperà magari le nostre poesie ma intanto noi saremo occupati a fare i camerieri o i camionisti e le leggeremo come se fossero di qualcun altro: tornerà lo stupore e la poesia non avrà più niente a che fare con se stessa. Questa bellissima utopia la troviamo in *Poche parole che non ricordo più* di Enrico De Vivo (Exorma). Il libro nasce da una costola di Gianni Celati, quasi un tardo manifesto della poetica celatiana e cavazzoniana, zeppo com'è di lunatici, idioti, eccentrici, carpentieri burberi, criminali miti, maestri elementari che diventano fruttivendoli e vanno nel paese dei mimi, piastrellisti incantati, mimi sciancati che recitano la fine del mondo, drammaturgi incompresi e sperduti in campi di patate, contadini saggi e stranianti, persone deragliate e malinconiche, distratte e beate, smarrite e incantate, e ancora gente che un giorno, all'improvviso, abbandona il proprio posto di lavoro. A un certo punto ci imbattiamo in corsi di formazione bislacchi tenuti da maestri muti e bizzosi. Ecco, qualche volta De Vivo rischia un po' di manierismo del bislacco, però la lingua insegue in ogni pagina una semplicità poetica, che sempre tiene conto della complessità, una surrealtà più realistica di qualsiasi mimesi naturalistica. Più ancora dei viaggi meravigliosi e delle storie della Valle del lago verde colpisce nel libro il ritratto dell'amico ex musicista Gargiulo, che rimugina su tutto, e di Rossana, che ci apre a «esperienze quasi metafisiche», entrambi impegnati a ricreare il mondo. Qui De Vivo si mette tutto - con una scelta morale - da parte del sapere non cartaceo che viene dal basso e che somiglia a ciò che è immediato e quotidiano, come l'acqua, l'aria e il cibo, il sapere di chi è ai margini, dei dimenticati e degli invisibili.



Arte

di Simona Maggiorelli

Il teatro magico di Depero

Sedotto dall'avanguardia e dalla originalissima ricerca che in Italia avevano avviato Boccioni e Balla, all'inizio del Novecento, Fortunato Depero ha attraversato una fase divisionista per passare poi al futurismo e, vivendo a Parigi, alla scomposizione delle forme del cubismo. Per quanto la sua cifra allegra, spettacolare, giocata sulla vivacità della tavolozza sia sempre perfettamente riconoscibile di fatto Depero non ha mai smesso di sperimentare. Conoscendo addirittura una nuova giovinezza artistica nei suoi ultimi anni di vita. Lo racconta in modo coinvolgente la mostra *Depero il mago*, aperta fino al 2 luglio alla Fondazione Magnani Rocca di Parma. Il percorso espositivo prende le mosse dai *Complessi plastici* teorizzati da Balla e Depero nel loro sfrontato manifesto per la *Ricostruzione futurista dell'universo* lanciato nel 1915 per poi irraggiarsi in varie sezioni tematiche dedicate al ritratto, alla danza, alla grande decorazione e alla natura morta. Dopo la mostra dedicata a Giacomo Balla, i curatori Daniela Fonti e Stefano Roffi, aggiungono così un nuovo capitolo al loro viaggio nel futurismo, fra le maggiori passioni di Luigi Magnani, fine collezionista che ha avuto il merito di non voler tenere nascosti nel proprio privato capolavori della storia dell'arte moderna. Intrigante anche il racconto che Alessandro Nigro offre dei *Balli plastici* di Depero ricostruendo la loro fortuna e sfortuna critica anche in un saggio pubblicato nel catalogo Silvana Editoriale. Totale fu la stroncatura di Vincenzo Caldarrelli su *Il Tempo* il 17 aprile 1918, dello spettacolo salvava solo «i mori con gli occhi dei gatti baudelariani».

Fortunato Depero, *Architettura sintetica di uomo* (1916-17), conservato al Mart di Rovereto e fino al 2 luglio in mostra negli spazi della Fondazione Magnani Rocca di Parma

